

CIDAS

JACQUES GARELLO

LIBERO MERCATO: CHI L'HA VISTO?

TORINO – 6 MAGGIO 2011

Conferenza tenuta al Centro Congressi
dell'Unione Industriale di Torino
il 6 Maggio 2011

La presente pubblicazione
propone il testo originale
della conferenza dell'Autore

Traduzione a cura del CIDAS

Tutti i diritti riservati
© Copyright 2011 CIDAS Torino e J. GARELLO

Con il contributo della FONDAZIONE CRT

Chi ha visto il mercato? Bellissima domanda.

Dico subito: non esiste in Francia. Forse in Italia? Allora cerchiamo insieme di capire dov'è il mercato e chi lo ha visto.

Mi dispiace di non essere un bravo disegnatore. Se potessi disegnarlo esaurirei il discorso con ciò che si dice abitualmente del mercato. Qualcuno, tra gli altri, ha detto che il mercato è miope: mi aspetterei un individuo con grandi occhiali. Mi aspetterei che abbia difficoltà a camminare, che cammini con l'ausilio di una canna, dal momento che si parla spesso di debolezza del mercato. Dopo di che potrei forse descriverlo senza un braccio dal momento che si parla sempre della mano invisibile del mercato. Finalmente il mercato potrebbe avere l'aspetto di una vecchia strega con una mela avvelenata, poiché si dice che il mercato è ingiusto, fonte di tutti gli squilibri, di tutti i mali sociali. Ecco come viene immaginato generalmente il mercato: un personaggio poco simpatico, considerato di volta in volta miope, handicappato, sinistro e incapace di far del bene. In realtà è un errore considerare il mercato un personaggio. Occorre diffidare di questo genere di antropomorfismo. No, il mercato non ha l'andatura di un handicappato e non è neppure un attore. Il mercato è un **processo**. Se si vuole definire il mercato in un modo un po' teorico, possiamo dire, per semplificare, che il mercato è un **processo dinamico** che consente di **coordinare** le scelte individuali grazie ad un sistema di **segnali** che sono essenzialmente i prezzi ed i profitti.

In questa definizione si trovano tre parole importanti: la prima è **dinamico**, la seconda **coordinamento** e la terza **segnali**.

Dinamico: nella maggioranza delle università nelle quali sono docente - devo dire da molto tempo - insegno che il mercato è da considerare alla stregua di un contratto che si stabilisce istantaneamente tra due persone sulla base di offerta e domanda: tra le due persone si raggiunge un punto di equilibrio, l'affare è concluso e così pure il mercato è concluso. Si tratta di una visione tradizionale del mercato, istintiva e tuttavia inadeguata in quanto il mercato non è un equilibrio né istantaneo né destinato a durare tutto il giorno o permanentemente. Le signore ed i signori che vanno al mercato lo sanno benissimo; infatti si può prevedere di trovare prezzi più

elevati o, al contrario, minori. Il mercato non è quindi soltanto un equilibrio istantaneo, ma è soprattutto un processo di scoperta, un processo dinamico che cerca di orientare continuamente le scelte: le scelte dei produttori e le scelte dei consumatori.

Il mercato, e ci ritornerò, esprime costantemente informazioni che permettono di rivedere continuamente le nostre scelte in quanto consumatori, influenzando così i produttori. Noi diciamo all'impresa che il cliente è re, il che vuol dire che l'impresa non esisterebbe se non s'adattasse permanentemente ai cambiamenti che intervengono sul mercato. Dunque il mercato varia in permanenza ed è un'eresia parlare della relatività del mercato. Si può parlare soltanto, ad esempio, della volatilità dei prezzi agricoli, il che rientra nella natura stessa del mercato e nella natura dei prezzi, i quali variano continuamente e sono proprio queste variazioni ad influenzare le scelte che noi facciamo.

Le scelte che noi facciamo devono essere coordinate; ecco la seconda parola importante: **coordinamento**. Tutti partecipiamo alla vita economica con i nostri bisogni particolari ed i nostri specifici mezzi. Come consentire ad una massa di milioni di persone, oggi di miliardi di individui, di coordinarsi, come evitare di perdersi sul mercato?

Il grande economista tedesco, Walter Eucken, aveva indicato soltanto due modi di coordinare le scelte personali: la pianificazione ed il mercato. Nel primo caso il coordinamento si realizza dall'alto, vale a dire è opera di un'autorità centrale che stabilisce le priorità, i bisogni da soddisfare, i mezzi da utilizzare, il lavoro ed i capitali da impiegare. Tutto è deciso dall'alto; è coordinamento tramite un'economia imposta, un'economia pianificata. L'altra strada è il mercato che è un coordinamento dal basso dove le persone rimettono in causa ogni giorno le proprie scelte. Hayek ha definito tutto questo "il plebiscito quotidiano del mercato". Tutti i giorni si cerca di comprendere e finalmente il miracolo si produce: la mano invisibile è all'opera e tutti trovano il loro vantaggio, tutti realizzano la loro soddisfazione. Questo metodo di coordinamento realizza un sistema economico che non è equivalente a tutti gli altri. Il mercato è un processo di coordinamento a "democrazia diretta": in fondo, tutti i giorni si esprime un voto sui prodotti, è il "plebiscito quotidiano" del mercato.

La pianificazione è ovviamente diversa poiché il consumatore di base, o il lavoratore, ed il produttore di base non hanno la possibilità di scegliere ogni giorno. E' il pianificatore che sceglie per loro, e quindi, tutt'al più, si tratta di una democrazia economica indiretta, vale a dire gli operatori eleggono i pianificatori che esprimeranno le scelte per loro. E' un sistema che presenta anche i suoi vantaggi; l'economista francese, Georges Marchais, già segretario generale del partito comunista francese, affermava che la democrazia politica sostiene e garantisce la democrazia economica. Come dire che il pianificatore è eletto dal popolo, dai cittadini, e quindi le scelte di pianificazione sono necessarie e conformi ai desideri della gente. Si sono visti i risultati. La democrazia indiretta non ha funzionato in quanto i pianificatori, sovietici o di altri Paesi, hanno sempre imposto preferenze che non avevano l'accordo dei consumatori talché si è arrivati a scarsità dei prodotti e al mercato nero.

Io credo invece che il mercato sia il miglior processo di coordinamento.

Vediamo come funziona il processo di coordinamento. Esso opera mediante **segnali** e questi segnali sono i prezzi ed i profitti. Il prezzo, come già detto, influisce sul comportamento della gente: il bene è troppo caro, non compero, è a buon mercato, compero; non è remunerativo, non produco, c'è un buon profitto, allora produco. I prezzi sono pertanto indicatori di soddisfazione.

La tendenza all'equilibrio tra domanda ed offerta opera in quanto se c'è eccedenza di offerta si abbassano i prezzi, mentre se c'è eccedenza di domanda si verifica ovviamente l'aumento dei prezzi. Per cui scarsità e spreco da una parte, possibilità di sviluppo e profitto dall'altra si contrappongono. Ecco ciò che orienta le scelte più importanti. Gli imprenditori, e tra di voi ci saranno certamente degli imprenditori (o lo diventeranno), sceglieranno di adattarsi continuamente, seguendo le preferenze dei clienti, esercitando attività che consentono guadagni significativi. Si dice che è lo spirito del lucro, è desiderio di realizzare sempre più denaro, che è

l'economia del profitto, e così via. Sì, può darsi, ma è soprattutto desiderio di vedersi ricompensati per la qualità del lavoro offerto, e la qualità del loro lavoro è un modo per essere al servizio della comunità. L'idea che l'imprenditore non pensi che a sé stesso ed al suo profitto è un'idea di primo approccio, superficiale: fondamentalmente il lavoro dell'imprenditore è rivolto al servizio della comunità.

Non c'è nulla di più aperto verso la collettività del mercato. Ci dicono che il mercato è la casa degli egoismi, che non si pensa che a sé stessi ed è lotta di tutti contro tutti. Non è vero. Grandi economisti, e cito Bastiat in particolare, hanno dimostrato che non esiste mercato, non esiste profitto senza essere preceduto dalla ricerca di ciò di cui gli altri hanno bisogno. Lo scambio è la base di ogni iniziativa, induce a mettersi al posto degli altri per capire che cosa desiderano al fine di soddisfare i loro desideri. Il segnale del profitto esprime chiaramente che la comunità è stata soddisfatta dal momento che si è dimostrata disponibile a remunerare l'imprenditore. Ma non soltanto, la comunità gli fornisce anche la possibilità di andare oltre in quanto i profitti, a loro volta, permettono all'imprenditore di effettuare investimenti che generano impieghi. Insomma, il cliente fa comprendere all'imprenditore che ha lavorato bene e deve continuare su questa strada: questo è ciò che afferma il cliente attraverso il profitto.

Prezzi e profitti sono quindi realmente indici fondamentali. Ma se questi indici sono falsificati, se i segnali del mercato non funzionano, il coordinamento viene a mancare e così il processo dinamico entra in crisi. Immaginate un treno che si trova di fronte un sistema dove tutti i semafori sono verdi allo stesso istante e non esistono semafori rossi. Che cosa può succedere? Molto probabilmente una catastrofe ferroviaria. E' quindi indispensabile conoscere i percorsi da seguire e quali da evitare; e ciò è possibile soltanto se vi è un sistema di circolazione delle informazioni, un sistema di segnali.

Il mercato è informazione, il mercato è scoperta. Concludendo posso affermare che il mercato è la soluzione migliore. Tuttavia non ho ancora risposto alla domanda: dov'è il mercato? Il modello ampiamente ora descritto l'avete visto funzionare? In Francia non lo troverete e neppure in Italia. Esiste un mercato puro che corrisponde alla definizione che ne ho data? Ne dubito.

Per un lungo periodo di tempo gli economisti hanno ritenuto che un mercato puro potesse essere quello della borsa. Cinquant'anni fa, ottant'anni fa tutto funzionava molto bene: la gente che partecipava in borsa era perfettamente informata, conosceva bene i prodotti trattati nelle loro caratteristiche. Potendo entrare ed uscire nel e dal mercato la definizione delle leggi della concorrenza parevano operanti. Il mercato puro era perfetto dal momento che vi partecipavano moltissimi operatori e la conoscenza era pubblica e diffusa. Singolarmente nessuno aveva troppa influenza sugli altri, nessuno era sufficientemente grande per schiacciare gli altri. Per competere occorre fluidità, poter entrare ed uscire, essere in grado di scegliere liberamente i prodotti, serve trasparenza, cioè perfetta informazione.

Credo che il mercato borsistico oggi non risponda più a queste caratteristiche, se mai vi ha risposto. Ci sono stati talmente tanti interventi dello Stato sul mercato borsistico che esso è diventato il mercato più regolamentato, più gestito dallo Stato di qualunque altro. In conseguenza dell'intervento statale si può sostenere che il problema del mercato, del mercato puro, nasce dal fatto che il suo funzionamento è stato deformato, falsato, viziato, deviato.

Lo Stato è intervenuto in quattro punti, esattamente i pilastri che definiscono il mercato. In primo luogo, ho affermato che il mercato è dinamico: lo Stato lo blocca. Inoltre, che il mercato è coordinamento decentralizzato: lo Stato lo pianifica e lo centralizza. Avevo affermato che il mercato necessita di segnali: lo Stato non cessa di falsarli.

Da ultimo, una sorpresa, il quarto intervento dello Stato che influenza i tre precedenti. Lo Stato paralizza il mercato, ciò che Milton Friedman definì l'interesse allo *statu quo*. Ci sono persone che hanno interesse a non cambiare nulla, temono la concorrenza. Infatti, entrare in concorrenza implica dover fare uno sforzo, confrontarsi con gli altri, cercare di essere capaci almeno quanto gli altri. La concorrenza è concorso, competizione, come negli sport: occorre fare meglio o

altrettanto bene di tutti i migliori. Vi sono operatori che fanno la stessa cosa da anni e non sono contenti se la situazione cambia. Ma il mercato si muove, il mercato è dinamico, è creatore poiché compaiono nuovi prodotti, nuove tecniche, ma è anche distruttore in quanto spariscono alcuni impieghi e con essi alcune imprese. Ovviamente se i mercati del lavoro e del capitale sono fluidi si può affermare che gli impieghi distrutti da una parte verranno creati da un'altra. Ma la fluidità del mercato è proprio ciò che molti non vogliono, hanno interesse che le cose non cambino e che vengano dispensati dal fare degli sforzi. Sono alquanto numerosi questi gruppi di pressione, denominati corporativi o privilegiati; noi li chiamiamo paesani, coloni e burocrati: persone che reputano catastrofi i cambiamenti e dicono allo Stato "attendete, non vedete che ci stanno facendo una concorrenza sleale?"

In questi ultimi dieci anni, da quando la mondializzazione è apparsa e la concorrenza ha cambiato significato, si sono inventate tre espressioni straordinarie. Innanzi tutto il *dumping* sociale. Jacques Delors, che è stato presidente dell'Unione Europea, ha affermato che il sistema di sicurezza sociale non è così perfetto come in Francia invitando l'Europa ad estendere la legge francese in materia e quindi ad adottare una sicurezza sociale che costi all'Europa quello che costa in Francia.

Successivamente si è inventato il *dumping* fiscale: è più recente e lo dobbiamo al signor Sarkozy. Nel *dumping* fiscale si impongono prezzi che consentono alle società, ai cittadini ed ai contribuenti di pagare meno imposte. Ovviamente questa scelta non è leale in quanto le stesse agevolazioni dovrebbero essere consentite in tutta l'Europa; ad esempio l'Olanda ha fissato un'aliquota del 12% sulle società riuscendo così ad attirare molte imprese ed a raggiungere un tasso di crescita superiore a quello di altri Paesi.

Recentemente si è inventata la terza espressione che, forse, è la più efficace delle altre due insieme: il *dumping* ecologico. Vi sono operatori che usano risorse del pianeta inquinandolo, e il danno si trasferisce al vicino. E' il caso, ad esempio, degli americani e dei messicani. Da un lato della frontiera i messicani possono inquinare e fumare quanto vogliono, dall'altra parte gli americani sono sottoposti ad una serie di regolamenti. Occorre che i messicani cessino di fare quello che vogliono in materia ambientale e si allineino all'esempio americano.

Si tende sempre a dire che gli altri ci danno fastidio e quindi occorre proteggerci. E chi può proteggerci se non lo Stato? E lo Stato fa in modo che le scelte restino nel cassetto, che le evoluzioni non abbiano luogo, che le riforme restino tranquille in un angolo. Si potrebbe introdurre un discorso politico, ma in realtà non ci saranno mai vere riforme in quanto le riforme rimettono in causa gruppi che hanno profonde entrate presso lo Stato e bloccano il dinamismo del mercato.

Secondo punto d'applicazione dell'intervento statale.

Ho parlato di economie pianificate, vale a dire economie nelle quali i "pianificatori", autorità amministrative centrali, decidono sulle priorità, determinano gli investimenti prioritari, e così via. Si afferma che tutto questo è bene per il Paese e che lo deve fare lo Stato in quanto il mercato è assente e quindi lo Stato deve intervenire, preoccupandosi del futuro.

Immaginiamo la trafila dei piani di calcolo in Francia, la produzione del Concorde o del servizio TGV, prodotti straordinari che costano evidentemente molto cari ma che il loro uso si rivela lucroso e i cui costi sono interamente pagati dai contribuenti. Si tratta di uno dei primi sistemi adottati dallo Stato per falsare il coordinamento poiché in questo modo è lo Stato a dire quali sono le priorità, imponendole a tutti i cittadini; e quando si dice imporre significa che lo Stato fa pagare imposte ai cittadini, e ciò non è più mercato ma pianificazione, vale a dire un'altra forma di economia gestita, è "regolamentazione". Poco fa facevo riferimento alla regolamentazione in merito ai vantaggi sociali o monetari che ne derivano. Ebbene è certo che oggi le imprese europee, particolarmente le francesi, crollano sotto la regolamentazione. E' vero, in tutti i settori, e ci ritornerà, si vede che lo Stato si attiva per gestire fin nel minimo dettaglio tutti gli atti della vita economica.

Osserviamo un aspetto, molto recente, sorprendente. Non so se qualcuno ha attraversato le Alpi recentemente; ma immaginate che la Francia, come la Polonia, è il Paese che ha il sottosuolo più ricco in Europa del gas non convenzionale detto “scisto”; questo gas è detto appunto non convenzionale perché non se ne deve parlare, è imbarazzante parlarne e sapete perché? Perché la quantità è talmente grande che chi parla in permanenza di esaurimento delle risorse naturali non saprebbe più che dire. Esistono riserve d’energia per secoli. Già oggi in Canada e Stati Uniti il gas di scisto fornisce la metà del consumo di gas. In Francia ne avremmo ancora di più ma ci hanno detto: proibito! Non ci viene nemmeno fornita l’opportunità di esplorare per stabilire l’entità delle riserve. Sono i giornali che parlano della presenza di riserve. Non è stato consentito di perforare il terreno, perché? Perché si correrebbe il rischio di danneggiare la crosta freatica e gli ecologisti ci dicono: nessuna ricerca in materia di gas di scisto. La signora Nathalie Kosciusko-Morizet, Ministro dell’ambiente, ha sospeso tutti i contratti di esplorazione delle compagnie petrolifere che ella stessa aveva fatto approvare. Ecco un esempio nel quale lo Stato si sostituisce alle imprese poiché ritiene giusta la sua scelta in nome dell’equilibrio ecologico, della protezione.

In Francia il principio di precauzione è stato costituzionalizzato. Si tratta di una precauzione elementare sconosciuta agli italiani, ma alla quale bisognerebbe tuttavia pensare. Ed ecco come, in nome del principio di precauzione e dell’interesse generale, in nome di una visione del futuro, si vincola l’economia a percorrere strade senza uscita. Si parla sempre della miopia del mercato e della sua debolezza e si dimentica di parlare della miopia dei politicanti.

Io non sono un premio Nobel, io non mi chiamo James Buchanan, ma potrei facilmente dimostrare che l’orizzonte delle decisioni degli uomini politici è limitato alla scadenza della prossima elezione. Gli orizzonti si limitano ai pochi mesi che li separano dalle elezioni e quando ci viene detto che essi sono in grado di pianificare il futuro, si tratta di un sogno. Non si sono mai visti dei risultati, l’esperienza della pianificazione in Francia è limitata e, ritengo, che in Italia sia anche peggio. Ci sono state in Francia sedici pianificazioni successive ma, credetemi, nessuna è arrivata al suo termine: una volta perché non era stata prevista la perdita dell’Algeria francese, un’altra volta non si era prevista la guerra dei sei giorni, e così via. Fondamentalmente le pianificazioni francesi non sono state altro che pianificazioni decorative che hanno consentito a far attribuire a molte persone vicine al potere la legione d’onore, ma certamente non a guidare l’economia. Ma purtroppo lo Stato continua ad essere presente, a pianificare e a dirigere.

Infine il terzo punto: lo Stato continua a falsificare i segnali.

Secondo Hayek è senz’altro il peccato più grave dello Stato perché se si alterano prezzi e profitti non ci sono più informazioni corrette. Come misurare il valore di un bene o servizio se l’unità di misura non è fissa? Come realmente mettere a confronto un bene con un altro? Ridurre il valore della moneta, cioè l’inflazione, ha come ineluttabile conseguenza una variazione delle scelte e le persone sono indotte ad orientarsi verso decisioni sbagliate. Si riducono certi prezzi (prezzi sovvenzionati), ma la riduzione è solo apparente per l’acquirente in quanto, in realtà, ciò che egli non ha pagato è pagato dai contribuenti. Le sovvenzioni rivelano un intervento pubblico e portano con sé nuove imposte.

In altre occasioni si attua il protezionismo, cosicché si abbassa il prezzo a livello nazionale operando discriminazioni. Ad esempio si opera una scelta su un prodotto nel settore della sanità o dell’ambiente aumentandone o diminuendone il prezzo in funzione di ciò che vuole il governo. Inoltre ci si serve della fiscalità per indurre un certo contribuente ad usare il suo denaro qui piuttosto che là, esentandolo dal pagare o, al contrario, caricandolo di imposte.

In Francia una legge denominata Pons ha esentato da un’imposta coloro che investivano nell’acquisto di *yacht* da crociera nelle isole caraibiche; l’agevolazione doveva essere importante per lo sviluppo dell’economia francese ed il benessere del popolo francese! Forse un ministro ha soppresso l’imposta sotto la pressione di qualche amico che aveva degli *yacht* ai Caraibi!

Attualmente si contano novantasei nicchie fiscali, vale a dire esenzioni particolari, per chi alleva tartarughe o studia musica, in particolare l'oboe! E' indispensabile sovvenzionare l'oboe poiché è veramente uno strumento che influenza il benessere di un popolo ed il suo sviluppo! Assistiamo a tutta una serie d'interventi e di manipolazioni dei prezzi tramite il loro controllo. Oggi, questa è l'ultima trovata. Si sa che il prezzo della benzina aumenta ma, seguendo il consiglio del nostro ministro francese, noi dovremmo bloccare il prezzo della benzina alla pompa e questo sarebbe un gran progresso. Certamente qualche cosa succederà; infatti, se il prezzo di un bene, ad esempio del mattone, aumenta, si cercheranno investimenti divenuti più fruttuosi in previsione dell'aumento dei prezzi di vendita. Se il prezzo della benzina sale, cosa può succedere? Quello che è successo quando si è verificata la crisi del petrolio nel 1976-77: si sono immediatamente sviluppate le ricerche in mare, la produzione è aumentata e il prezzo mondiale del petrolio è calato. Se il prezzo del petrolio aumenterà ancora forse lo scisto, di cui ho parlato prima, ci fornirà la soluzione. Ma non ci sarà soluzione fino a quando si continuerà a bloccare il prezzo del petrolio e a rifiutare che il gas di scisto raggiunga il mercato.

Concludendo, ecco i punti di applicazione dell'intervento dello Stato. Occorre che il mercato non funzioni perché bloccato, che il mercato non funzioni perché gestito, che il mercato non funzioni perché falsato e disinformato. Oltre a tutto questo, esiste qualcosa che mi dà ancora più fastidio. La quarta critica che farò è che, in realtà, si è distrutto il mercato o una gran parte di esso perché si è distrutto il **diritto di proprietà**.

Come si sa, gli scambi presuppongono che gli operatori siano responsabili, possano concludere contratti in base ai loro guadagni o alle loro disponibilità. Oggi invece ci sono, in primo luogo, persone che guadagnano denaro senza dare prova di aver alcuna responsabilità. Parlo degli assistiti, e di coloro che beneficiano della redistribuzione. Ma che dire della redistribuzione? Da dove vengono i soldi? Sono stati chiaramente sottratti a persone che hanno lavorato, risparmiato, intrapreso. E' una forma di ingiustizia straordinaria, un furto alla proprietà privata.

Noto che oggi il diritto al lavoro ha cancellato il diritto alla proprietà, il diritto dell'ambiente ha cancellato il diritto alla proprietà, il diritto del nomadismo ha cancellato il diritto di proprietà. Infine non esiste più alcun legame tra ciò che l'individuo ha creato e prodotto, che è "uscito" da sé stesso e dalla sua iniziativa, dalla sua creatività e di cui dovrebbe godere. Bastiat ha detto: "Private l'uomo della sua proprietà e lo priverete della sua libertà, della sua individualità e della sua personalità". A mia volta ritengo che tutto questo non riguardi soltanto l'aspetto economico o tecnico: è una questione di etica fondamentale, noi abbiamo il diritto di voltare le spalle a questa "libertà" imposta, abbiamo il diritto di ribellarci.

Per tutte queste ragioni non esiste, che io sappia, un mercato puro. Fortunatamente aleggia sopra tutto questo la mondializzazione che tempera gli eccessi degli interventi di Stato: gli Stati si sono trovati intrappolati in quanto sono diventati essi stessi concorrenti tra di loro, ed hanno cercato di reagire, ma hanno reagito dicendo che era colpa del mercato. Così ciò che è successo negli Stati Uniti sarebbe riconducibile ai banchieri, alla speculazione sui *bond*; nei Paesi emergenti la colpa consisterebbe nel far lavorare i bambini, nel distruggere l'ambiente. Allora gli Stati si sono raggruppati e sperano, in fondo, di ripristinare a livello mondiale il potere perduto a livello nazionale. Si sono trovati in concorrenza tra loro, ma la competizione è ciò che fanno peggio, infatti gli Stati che intervengono di più sono quelli più sfavoriti negli scambi internazionali.

Allora, dopo il tentativo di formare dei 'cartelli' e costruire un nuovo sistema economico che escludesse il mercato, abbiamo assistito sino ad ora all'introduzione di regolamentazioni, ma si delinea un processo inverso, vale a dire ci sono Paesi che cominciano, o hanno cominciato da tempo, a capire che soltanto con più mercato e meno Stato si possono realmente risolvere le crisi. Assistiamo al G8 o G7, al G20, al FMI, l'OIT, e così via, tutti organismi che vogliono estendere a livello mondiale la guida dell'economia, ma ciò non si realizza, l'abbiamo già visto a livello europeo dove gli interessi sono talmente opposti, troppo divergenti. Come sperare di arrivarci a livello mondiale con gradi di sviluppo, di mentalità e di interessi totalmente divergenti?

Ma l'avversione al mercato è sempre presente, si denuncia il mercato, si continua a dire che bisogna inventare qualcosa che sia mondiale, che sfugga al mercato. Ci si può illudere su un terzo sistema, ma si tratta di una chimera: esiste qualche cosa tra la pianificazione ed il mercato? No, nulla. Ci saranno sempre decisioni che o vengono dall'alto o arrivano spontaneamente dalle persone. Un giorno o l'altro ci sarà un'inversione.

Si parla sempre di G8 o G20 ma non si parla mai del G14. Sapete che cos'è il G14? Si tratta dei 14 Paesi che hanno attraversato la crisi finanziaria economica senza praticamente dover affrontare nessun dramma; parliamo tra gli altri di Canada, Australia, Nuova Zelanda, Africa del Sud, in Europa Svezia, ed altri. Quattordici Paesi nel mondo non hanno conosciuto la crisi ed hanno continuato a crescere. Non se ne parla mai. Ma sapete qual è il segreto di questi Paesi? Semplicemente perché si sono avvicinati, senza che fosse la loro reale intenzione, alle logiche del mercato.

Oggi ci troviamo davanti a questa scelta: o continuiamo a nutrire l'illusione di un terzo sistema e a voler regolare il mercato accusandolo di tutti i mali possibili o cerchiamo di ritrovare il mercato che abbiamo perduto. Oggi poche persone lo hanno visto, eppure occorre assolutamente arrivare a vedere il mercato in azione. E' in gioco la nostra responsabilità generale. Non è il ruolo di un professore di economia: noi non facciamo che dei bei discorsi e purtroppo i politici non ci ascoltano, in generale ci considerano dei ciarlatani. No, non è il nostro ruolo. Il ruolo è della società civile, di tutte le comunità. Il ruolo è quello dell'imprenditore, delle persone che riescono a far funzionare la loro attività nonostante le difficoltà. Io credo più di sempre che sia necessario un impegno della società civile tramite la costituzione di gruppi, perché non di gruppi di pressione, a favore del mercato, mentre oggi i gruppi di pressione sono solo contro il mercato.

Ecco in sintesi un po' il messaggio e, allo stesso tempo, la speranza che io nutro da diversi anni. Ritengo che non si debba essere pessimisti. Si dice spesso che un liberale è un pessimista a breve termine e un ottimista a lungo termine. Pessimista a breve termine in quanto è necessario almeno essere realisti: non esiste attualmente il mercato!

Certo, si parla del mercato del lavoro, del mercato immobiliare, del mercato dei capitali o dell'agricoltura, di tutto ciò che volete, ma in effetti non esiste un mercato con le sue vere funzioni, che ne abbia le caratteristiche, che realizzi la missione di un vero mercato. Ci sono dei pseudo-mercati. Oggi noi viviamo nel regno del pseudo. Ebbene, penso che ritrovare il mercato, risuscitarlo in qualche modo, sia un'azione d'interesse realmente generale. Sono quindi pessimista perché mi rendo conto che oggi il mercato è assente, ma anche ottimista perché credo che questo corrisponda al pensiero dei nostri grandi avi delle scuole di economia che si chiamano Smith e Bastiat e più recentemente dei grandi economisti come Hayek, Mises. Credo fondamentalmente che gli operatori arriveranno ad intendersi e a trovare soluzioni al loro livello senza dipendere dalle decisioni che vengono dall'alto e senza lo Stato del Benessere o Stato Provvidenza. Lo Stato Provvidenza è senz'altro la "provvidenza" per gli uomini di Stato, i privilegiati. Ma lo Stato Provvidenza uccide allo stesso tempo ogni libertà ed ogni responsabilità. Credo che l'appello che deve essere lanciato e diffuso oggi trova fondamento nell'esempio dei nostri grandi economisti, quali Mises, Bastiat, Hayek: lo Stato deve limitarsi a fare ciò che gli compete! Ma molto è da fare anche sotto il profilo della qualità. Molto si è fatto in quantità al punto da non trovare tempo per preoccuparsi della qualità.

Occorre invece assolutamente applicare il principio di sussidiarietà, vale a dire ammettere che da un lato c'è la comunità, quella delle famiglie e delle imprese, ed il mercato e dall'altro c'è lo Stato che deve limitarsi soltanto a ciò che può fare, vale a dire garantire il diritto di proprietà, la sicurezza e la libertà: cose che attualmente non fa proprio. Occorre quindi rimettere lo Stato al suo posto, dare rigore al mercato con il sentimento che esso è una magnifica opportunità per rendere dei servizi alla comunità.

Questi, io credo, sono i messaggi e, allo stesso tempo, le speranze. Grazie.

DIBATTITO

D.: Lei ha efficacemente mostrato che lo Stato, con leggi, regolamenti, etc., ostacola il funzionamento del mercato. Però, soprattutto nei tempi recenti, non è solo lo Stato a volere questi regolamenti, ma sono spesso proprio gli industriali, cioè coloro i quali dovrebbero vivere di mercato, che cercano di ostacolare la concorrenza. Ciò specie quando sono grandi imprese che cercano di spingere lo Stato a falsare il mercato, sollecitandone l'intervento. Esempi recentissimi (come Parmalat, Lactalis) sono significativi.

R.: Sì, sono perfettamente d'accordo. In primo luogo, segnatamente nell'attività industriale la presenza dello Stato è, direi, smisurata. Credo che il Presidente della Repubblica Francese ed il Primo Ministro Italiano si siano pochi giorni fa incontrati e, al di là dei problemi sull'immigrazione, abbiano discusso del tentativo delle imprese francesi di acquisire potere sulle industrie italiane e delle imprese italiane di fare investimenti nelle industrie francesi. Le aziende da Lei menzionate, per la loro importanza e grandezza, hanno realmente, o almeno si crede, richiesto l'intervento dello Stato. Il vero problema è: lo Stato ha una vocazione particolare a proteggere le grandi industrie ed in particolare ciò che noi in Francia definiamo i poli d'eccellenza? Mah! Penso che la dimensione delle imprese sia una scusa. Quando entrano in gioco certi volumi di occupati e certe cifre d'affari lo Stato è necessariamente spinto a prestare aiuto. Se un'impresa di tre operai fallisce, lo Stato non se ne occupa. Ma se un'industria licenzia 5000 o 10000 dipendenti, questi sfilano sulla strada, diventano oggetto di discussione alla radio e televisione e quindi diventano un affare di Stato. Come già diceva Tocqueville, la minima difficoltà nel settore delle imprese diventa un affare di Stato e lo Stato è pronto a dire: "meno male che sono presente, contatterò il Signor Berlusconi", il quale dirà: "negozierò con Sarkozy". Entrambi sono soddisfatti perché potranno affermare che loro salveranno la situazione. Non credo che questa sia una buona soluzione: per lo più le formule adottate sono peggiori del male; meglio sarebbe lasciare funzionare il mercato finanziario. Il dramma sta nel fatto che il mercato finanziario è esso stesso largamente influenzato dallo Stato. L'esperienza delle fusioni recenti mostra che le stesse non si attuano tra imprenditori o azionisti più o meno privati, ma perché in qualche modo lo Stato ha la maggioranza delle azioni e quindi diventa imprenditore. E se non è direttamente imprenditore, lo Stato, quale socio di maggioranza, forza la gestione delle imprese che sono, spesso, industriali. Attualmente, lo Stato influenza l'industria con tutte le vicende dei poli d'eccellenza, dei raggruppamenti, delle fusioni, delle assunzioni. Tutto ciò non stupisce; il vero problema è sapere chi siano i responsabili e cioè chi mette in gioco il diritto di proprietà ed il diritto degli azionisti. Oggi esistono solo irresponsabili che si basano su giochi politici, e così via.

E' vero che, concentrandosi, il capitalismo è diventato più vulnerabile all'intervento dello Stato. Ma ciò vale nell'industria ma non altrove. Qual è la vera sfida oggi per lo Stato? La concentrazione.

Negli Stati Uniti, si dice, negli ultimi anni sono stati creati 27 milioni di posti di lavoro presso nove milioni di imprese, vale a dire mediamente tre per ogni impresa, e questo senza considerare la concentrazione di capitali. Il tessuto economico è fatto sempre più dalla moltitudine di piccole e medie imprese, certamente molto più solide, molto più creative dei grandi dinosauri ereditati dall'era industriale eroica. E la prova è che sono grandi compagnie americane che hanno sofferto di più nelle vicende recenti.

Peccato che, a proposito di mercato, i giornali economici e finanziari non parlino che delle grandi compagnie, ignorando che spesso sono proprio le aziende di dimensione piccola o media a far funzionare il sistema. Tuttavia non si può ancora parlare di mercato dal momento che oggi

queste aziende rappresentano soltanto il 15% della produzione: forniscono servizi ed i servizi si prestano molto meno alla concentrazione delle attività industriali talché credo che non si debba vedere l'evoluzione dell'economia soltanto attraverso l'evoluzione dell'industria e soprattutto non si deve vedere l'evoluzione dell'industria semplicemente attraverso l'evoluzione delle grandi imprese.

Quanto poi alla richiesta da parte delle grandi imprese affinché lo Stato aumenti la regolamentazione, limiti la concorrenza ed alla sua domanda se la minaccia venga realmente più da regolamentazione statale 'autonoma' che non da regolamentazione statale sollecitata da imprese in difficoltà di fronte alla concorrenza di piccole e medie imprese che potrebbero sottrarre loro quote di mercato, è ovvio che quando la concorrenza diventa una minaccia per qualcuno, la prima reazione è rivolgersi allo Stato per averne protezione: contro i produttori esteri, contro il concorrente di uguale grandezza o di grandezza inferiore, e così via. Tutto ciò crea un paradosso per molti dirigenti di azienda in quanto da un lato vogliono che lo Stato lasci loro libertà di azione nei loro affari e quindi in realtà sono contro la regolamentazione, ma d'altro lato, quando ne hanno bisogno, chiedono l'intervento dello Stato, con i più disparati pretesti per farsi aiutare.

Esiste certo una responsabilità dell'impresa. o di certe imprese: è troppo facile respingere lo Stato quando è oppressivo e di richiamarlo in causa quando se ne ha bisogno.

In relazione all'affermazione che lo Stato ostacola il mercato in conseguenza della tirannia dello *statu quo*, possiamo ricorrere a buoni esempi. Milton Friedman citava la Germania: come è possibile che il Paese più grande esportatore al mondo, sia anche quello sottoposto alla concorrenza più sleale da parte dei suoi *partner* europei? Ebbene la risposta di Friedman era: "quando giocate con delle persone sleali, siete obbligati ad essere ancora più forti di loro, più stimolati". La soluzione non è cercare lo Stato ma provare ad essere migliori. Quando il "Barcellona" gioca contro il "Real Madrid" e il "Real Madrid" cerca di rompere le gambe agli avversari, allora il "Barcellona" cerca di giocare ancora meglio e finalmente è il "Barcellona" che vince. Ho preso volutamente un esempio nel *football* spagnolo per evitare esempi italiani.

D.: Anche persone favorevoli al mercato, spesso temono che in certi campi, in particolare Sanità e Istruzione, il mercato non possa essere efficace.

R.: E' vero che per alcuni settori, in particolare quello dell'insegnamento, la gente crede che l'insegnamento lasciato al mercato sia meno valido di quello pubblico, talché scuole, collegi, e università pubbliche potrebbero offrire prestazioni di qualità superiore. Prima osservazione: non esistono solo lo Stato ed il mercato: vi sono attività sociali, iniziative, spesso definite espressione della logica comunitaria, che fanno capo a famiglie, comunità, associazioni, club, e che, in linea di massima, lavorano molto bene. Non hanno come obiettivo il profitto, anche se in molti Paesi stanno affermandosi oggi imprese scolastiche, dove si applica interamente la logica mercantile all'educazione dell'infanzia, ma il tutto non funziona poi così male.

Si tratta pur sempre di concorrenza che conduce alla responsabilità. Oggi in Francia le famiglie stanno fuggendo dall'insegnamento pubblico e cercano di iscrivere i loro bambini all'insegnamento privato. Perché? Perché nell'insegnamento privato ci sono persone che si occupano dell'infanzia, si sentono responsabili, offrono progetti pedagogici e, dall'altro lato c'è anche rispetto per gli insegnanti, disciplina, puntualità, tutte cose che sono scomparse nell'insegnamento pubblico. Perché? Ma perché nell'insegnamento pubblico prevalgono i funzionari, spesso insegnanti di secondo livello, assunti in concorsi dove hanno raggiunto 6 punti su 20. Oggi nessuno vuole essere insegnante, spesso ci sono solo i peggiori, anche se bisogna dire che nell'insegnamento pubblico essere professori o istitutori è realmente eroico. Le famiglie che si disinteressano della qualità dell'insegnamento hanno la tendenza a dire: ebbene se i

bambini lavorano male, è colpa dell'insegnante. E si lamentano, accusano l'istitutore di aver punito il loro bambino, e così via.

Come vedete la natura delle relazioni tra famiglia e la scuola è veramente detestabile, non esiste più responsabilità, né da parte della famiglia né da quella della scuola. La soluzione sarebbe molto semplice: rivedere i quadri attualmente stabiliti per la scuola pubblica, e quindi lasciare alle famiglie la possibilità di scegliere la scuola che desiderano. Se oggi i genitori sono irresponsabili è perché sono privati del diritto fondamentale della libera scelta della scuola. Si può obiettare che potrebbero rivolgersi alle scuole private; ma là non c'è più posto, ed inoltre è proibito nelle scuole private creare nuove classi e assumere nuovi istitutori: il pretesto è che potrebbero licenziarsi professori dalla scuola pubblica.

Esiste una regola in Francia che si chiama 80-20. Ogni qualvolta si aprono 80 classi nel pubblico, si possono aprire 20 classi nel privato. Ora, nel pubblico, ci sono sempre meno famiglie che desiderano mettere i loro bambini mentre le richieste nel privato aumentano. Ma si è bloccati dall'80-20. Restituiamo ai genitori la possibilità di scegliere e diamo alle scuole private la possibilità di formarsi. Il sig. Giuliani, sindaco di New York, risolse in parte il problema della criminalità a New York con una disposizione, una sola: si potevano creare tutte le scuole in base all'iniziativa di chiunque, associazioni, famiglie, comitati di quartiere, parrocchie e comunità religiose. Ovviamente i genitori che volevano mettere i loro figli nelle scuole private ricevano un assegno scolastico dello stesso valore delle imposte pagate abitualmente per educare un bambino nella scuola pubblica. Ebbene in breve tempo ogni famiglia ha trovato la scuola che conveniva al proprio bambino: nell'una si fa molto sport, nell'altra non se ne fa affatto, in questa si insegna lo spagnolo, nell'altra si impara il giapponese, etc. Ben presto i bambini sono ritornati a scuola e la criminalità è praticamente scomparsa. Voglio dire che noi non manchiamo di immaginazione né di formule atte a risolvere problemi a condizione che siano ispirate da due grandi principi: il principio della libertà ed il principio della concorrenza.

La sua domanda è assolutamente pertinente perché oggi si avverte che qualcosa sta cambiando nello Stato del Benessere che sta fallendo.

Nessuno lo vuole più, ma la gente si domanda: se lo Stato scompare che si fa? Ci saranno ancora le scuole, gli stadi, le opere, gli ospedali? Non preoccupatevi, ci sarà tutto a condizione, in primo luogo, che si lasci esprimere la libertà di iniziativa degli individui e, secondariamente, che si rompa il monopolio dello Stato in questi settori. Tutti i monopoli di Stato sono votati all'insuccesso e io ritengo che abbiamo già in cantiere cose importanti da realizzare nei 5, forse 10 anni futuri.

D.: Dal Suo punto di vista sono giustificate le norme a tutela della concorrenza come la normativa *antitrust*?

R.: Certamente no. Sarebbe sufficiente vedere i lavori della Montano e di tutti coloro che hanno lottato contro le leggi *antitrust*. Si parte da una idea falsa della concorrenza, quale ispira, ad esempio, l'Articolo 85 del Trattato di Roma facendo della concorrenza una situazione del mercato dove, come detto, esiste un gran numero di aziende di circa la stessa grandezza, tutte più o meno uguali. Per essere concorrenti bisogna essere uguali!

Nello sport, si dovrebbero far correre soltanto atleti in grado di fare la stessa prestazione! Ma la concorrenza prevede che le persone non siano uguali, che ci siano i buoni ed i cattivi, ma tutti ci proveranno ed i peggiori cercheranno di migliorarsi. Se, come ci dicono i giudici americani o europei, c'è un monopolio allora non c'è concorrenza. Ma non c'è perché?

Nel monopolio occorre distinguere tra un monopolio, che definirei spontaneo, innovativo ed il monopolio protetto. I veri monopoli sono quelli protetti da regolamentazione interna. Perciò serve una distruzione di questi ultimi. In Francia, il monopolio dei trasporti ferroviari, dell'energia, dell'elettricità, del gas, tutti monopoli di Stato, sono monopoli creati moltissimo

tempo fa, ai tempi di J. B. Colbert, altri del 19.mo secolo, altri del 20.mo. Sono tutti monopoli di Stato protetti, che non hanno mai dovuto affrontare la concorrenza. Giustamente la concorrenza vuol dire: lasciate che le persone entrino nel mercato.

Vi sono però monopoli che sono “buoni”, in quanto innovatori: se invento una nuova tecnica, detengo un monopolio e avrò dei profitti monopolisti. Perché? Perché ho scoperto prima di tutti gli altri un mezzo per rendere un servizio alla clientela e, per il momento, non ci sono concorrenti o non sono al mio livello. In un normale processo, succede che tra qualche mese o qualche anno apparirà una nuova impresa, poi una terza, etc. Chi avrebbe immaginato negli anni 1970 che l’IBM avrebbe perso il suo monopolio? Non soltanto lo ha perso ma ha corso il rischio di sparire come azienda. Si è creata una nuova generazione di informatici, di tecniche, etc. E’ quindi un monopolio provvisorio nato dall’innovazione che stimola altre persone nella speranza di riuscire ad innovare ed a fare profitti più consistenti. Ma se, come diceva Colbert, ci si addormenta sull’esistente godendo del profitto del monopolio senza prestare attenzione al pericolo futuro possibile, si corre il rischio di sparire. Salvo farsi proteggere dallo Stato!

Ora, quando i giudici di Bruxelles o la Corte Suprema Americana, condannano i monopoli sul solo principio della mancanza di concorrenza, mostrano un’idea falsa della concorrenza, la quale non è una situazione del mercato, ma un processo di scoperte continue, il quale permette di trovare qualche cosa che gli altri non hanno ancora trovato. Questo vale per tutti i settori e io credo che occorra il concorso, la selezione ed il plebiscito quotidiano del mercato, il quale è là per ricompensare chi ha dei monopoli, guadagnati sul merito e per il servizio che rendono. Tale situazione non ha niente a che fare con il monopolio di Stato che consiste nell’inserirsi sul mercato in posizione dominante senza alcun merito.

In Francia, un monopolio straordinario è il monopolio sindacale: non si può creare un sindacato nuovo poiché una condizione è che abbia partecipato alla resistenza durante la seconda guerra mondiale. Per definizione, creare un sindacato senza che abbia partecipato alla resistenza tra il 1939 ed il 1945 è impossibile per cui non sarebbe mai rappresentativo.

Alcuni esempi sono illuminanti. Marsiglia, come noto, è un porto rinomato anche per tutti gli scioperi. Mi è stato spiegato che, circa una decina di anni fa, la CGT comunista si è riservata il monopolio sul porto secondo un accordo che attribuisce ai socialisti di sinistra il monopolio della funzione pubblica. Ma c’è stato un tentativo di prevaricazione di un sindacato sull’altro; tuttavia il monopolio è stato difeso, talché per far parte dei magazzini generali occorre essere parte del sindacato, condannando al declino il porto di Marsiglia. Tempo fa segnalavo al sindaco di Barcellona, che è socialista, che a Marsiglia dietro agli scioperi c’è il sindacato ed è così che Barcellona e Genova hanno preso oggi gran parte del traffico portuale.

Altro esempio: l’arcivescovo di Aix voleva portare le sue pecorelle a Roma per la beatificazione di Giovanni Paolo II. Ma non esistono mezzi locali di trasporto disponibili per Roma. Si è allora cercato di noleggiare un battello che vada ad Ostia per poi andare da Ostia a Roma in autobus. Il noleggio del battello è stato chiesto alla SNCF, famosa compagnia gestita dalla CGT, che era in sciopero. Allora ci si recò a Tolone per prendere una teleferica che è di una compagnia italiana. Tutti sono quindi giunti in Italia in teleferica. Questa è concorrenza, vero? La soluzione sarebbe distruggere il monopolio della CGT. E questi esempi mi paiono sufficienti a mostrare come ci siano buoni monopoli ed altri assai meno buoni.

Jacques Garelo, Economista liberale francese, professore emerito all'Università Paul Cézanne di Aix-Marseille III. Fondatore del Gruppo dei Nuovi economisti nel 1978 e Presidente dell'Associazione per la libertà economica ed il progresso sociale (ALEPS) dal 1982. Membro del Consiglio di amministrazione dell'Istituto di Ricerche economiche e fiscali (IREP).

Collabora al *Journal des Economistes et des Etudes Humaines*.

Pubblicazioni :

- *Futur des Retraites et Retraites du Futur*, Librairie de l'Université, Aix, 2008
- *Au risque de la liberté : Une alternative libérale et chrétienne aux sociétés dont les lendemains ne chantent jamais*, François-Xavier de Guibert, 2007, in collaborazione con Jean Philippe Delsol
- *Aimez-vous Bastiat ?*, Romillat, 2004
- *L'Économie en questions*, edizioni IEEH, Parigi, 1998
- *Programme pour un Parlement*, France Empire, 1993
- *Abécédaire de Sciences Économiques*, Albatros, Paris, 1991, in collaborazione con J.Y.Naudet
- *Cinq questions sur les syndicats*, Presses Universitaires de France, 1990
- *Économie et Communication*, Albatros, Paris, 1989
- *Programme pour un Président*, Albatros, 1988
- *Lettre ouverte à nos dirigeants*, Albatros, 1986
- *Le contenu de la courbe keynesienne d'offre globale*, Cujas, 1966.